

MEDIO ORIENTE TRA PREVARICAZIONE E VIOLENZA

di Roberto Zanetti

La strategia delle nazionalizzazioni riprese infatti ben presto. Già nel 1971 l'Algeria prese il controllo del 51% delle sue due concessionarie francesi, la Compagnie Française des Pétroles e l'ERAP; nel dicembre dello stesso anno la Libia nazionalizzò tutti i pozzi della British Petroleum sul suo territorio; nel giugno del 1972 l'Iraq nazionalizzò l'Iraq Petroleum Company. Nel maggio del 1973 l'Iran ottenne il controllo dell'Iranian Oil Participants, il «Consortium» delle compagnie operanti sul suo territorio (premissa alla nazionalizzazione completa operata più tardi dall'Imam Khomeini). Anche le petromonarchie più strettamente vincolate agli interessi inglesi e americani, pur senza giungere alla nazionalizzazione, avanzarono maggiori pretese.

Tentando di anticipare il peggio, l'americano George Piercy, vice presidente della Exxon, negoziò con Ahmed Zaki Yamani, all'epoca ministro del petrolio saudita, la trasformazione delle «concessioni» in un accordo di «partecipazione» nel quale i governi di Arabia Saudita, Qatar e Abu Dhabi ricevevano il 25 per cento dei profitti. Il Kuwait nel gennaio del 1974 ottenne una ripartizione degli utili al 60 per cento a favore del governo e più tardi, nel dicembre 1975, ebbe il controllo totale, al 100 per cento, della Kuwait Oil Company, il che equivaleva a dire che la famiglia Sabah assumeva nelle proprie mani tutta l'enorme ricchezza petrolifera dell'emirato. Si inaugurava una nuova era nei rapporti fra gli sceicchi e l'Occidente industrializzato, basata sulla integrazione a pieno titolo dei monarchi petroliferi nei grandi affari della finanza e della banca internazionali.

Uno dopo l'altro tutti i paesi del Golfo ebbero il possesso formale dei pozzi e degli impianti, cioè dell'estrazione, con il diritto, più apparente che reale, di partecipare liberamente al gioco del mercato. Pompando a più non posso e inflazionando il mercato, le petromonarchie parteciparono a mantenere ai minimi livelli il prezzo del greggio, favorendo lo sviluppo accelerato della società dei consumi in Occidente, e nello stesso tempo rovesciarono le montagne di petrodollari di profitto nel sistema finanziario internazionale, incentivando la speculazione e moltiplicando ulteriormente le proprie fortune. Questa formula portò ad alcuni anni di straordinaria euforia economica e, nel Golfo, a uno dei più folgoranti momenti di evoluzione eco-

nomiche che il mondo abbia mai conosciuto, con un proliferare di iniziative, grandi progetti, enormi investimenti e giganteschi sprechi. Ma il sistema di controllo del mercato mondiale concentrato in poche mani, condusse a un'eccessiva diminuzione del prezzo del greggio, e il periodo delle vacche grasse prese termine all'incirca a partire dall'inizio degli anni Ottanta. In diversa misura e per diversi motivi i paesi produttori di petrolio entrarono in difficoltà. I paesi a regime socialisteggiante perché danneggiati dal prezzo troppo basso del barile, le petromonarchie perché toccate dalla crisi di esaurimento del mercato capitalistico e dalla crisi del sistema finanziario e bancario internazionale.

La divaricazione di interessi fra i paesi arabi produttori e le nazioni industrializzate occidentali cominciò ad apparire nella sua piena luce. Se il basso prezzo del petrolio si manifestò come la condizione essenziale per la sopravvivenza stessa dell'economia del benessere generalizzato in Occidente, al contrario un aumento del prezzo del barile si presentò come il fattore indispensabile per lo sviluppo economico e sociale dei paesi arabi più popolosi. Le contraddizioni fra il sistema economico occidentale e le petromonarchie a debole densità demografica furono risolte facilmente mediante una più profonda integrazione degli sceicchi nei grandi meccanismi di riproduzione del capitale finanziario. Ma l'antagonismo con i regimi arabi a base popolare rimase inalterato e durissimo.

Un'evoluzione decisiva si era comunque prodotta. Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, in virtù dei termini dei contratti di concessione, le compagnie avevano ancora il diritto assoluto di trivellare, ricercare, estrarre, costruire oleodotti, detenevano la proprietà di tutto il petrolio prodotto, a partire dal momento in cui usciva dai pozzi, avevano il diritto di portarlo fuori dal paese senza pagare imposta, tassa o diritto di dogana. I governi locali non avevano alcun controllo sulle quantità estratte o esportate. Nei territori sotto concessione le compagnie si attribuivano un'autorità quasi coloniale. Il prezzo di vendita finale era questione che riguardava solo le compagnie e non aveva alcuna incidenza sul reddito dei governi. All'epoca, un barile di petrolio portava ai paesi produttori da 8 a 20 centesimi di dollaro. Il costo reale di estrazione per le compagnie

« La successione degli imperi, dalle crociate, alle vie delle spezie, alla guerra di Bush II »

era di circa 10 centesimi di dollaro.

Con le nazionalizzazioni, gli espropri e le partecipazioni di maggioranza, la situazione era cambiata.

Certo le compagnie non erano ridotte alla mendicizia. Restava loro il mercato mondiale di miliardi di consumatori, la speculazione sui prezzi, l'alleanza con gli emiri, l'integrazione dei capitali petroliferi, la diplomazia segreta per contenere le spinte dei paesi arabi più intransigenti nella difesa degli interessi nazionali. Ma a conti fatti, la pur ampia armatura di mezzi di intervento e di pressione rimasti nelle mani delle potenze occidentali e delle loro Compagnie, se poteva ancora garantire grandi profitti, non poteva più fornire una garanzia di continuità del controllo totale del petrolio dalla produzione al consumo. Finché il problema era limitato a garantire i guadagni di principi ed emiri e di qualche centinaio di famiglie con loro imparentate per ottenerne l'acquiescenza, questi mezzi potevano bastare. Ma non avevano più alcuna efficacia quando gli interlocutori divenivano governi autenticamente rappresentativi di interessi nazionali.

Il problema petrolifero cambiava perciò natura. Fino a quando le compagnie petrolifere avevano avuto la proprietà dei pozzi e degli impianti, garantita dal presidio militare britannico, l'Occidente aveva potuto basare i propri calcoli e i propri programmi di espansione su una disponibilità illimitata di energia a costo praticamente nullo, o bassissimo. Ora l'aleatorietà del controllo rendeva incerto l'avvenire. La perdita del controllo diretto delle fonti petrolifere doveva fatalmente trasformarsi in un proble-

ma strategico che riportava in primo piano l'intervento militare delle grandi potenze che dirigono il gioco nel campo imperialista. Dopo una breve parentesi di meno di vent'anni la questione tornava al punto di partenza.

Nelle sfere più elevate del sistema economico tornò a farsi strada l'idea che soltanto il controllo fisico dei giacimenti petroliferi, esercitato con la forza militare, avrebbe potuto garantire la sua sopravvivenza.

Negli stati maggiori si riprese a lavorare attorno a piani di conquista, o per meglio dire, di riconquista. I fautori di un intervento militare e dell'occupazione dei campi petroliferi arabi si manifestarono numerosi, un po' in tutti gli ambienti: nel mondo universitario, fra gli analisti dei problemi di difesa, fra i membri del mondo politico e del governo americano.

Già a metà degli anni '70 il professore Robert W. Tucker della John Hopkins University, in un famoso lavoro intitolato «Petrolio: il problema dell'intervento americano» (Oil: The Issue of American Intervention), comparso nel numero del gennaio 1975 della rivista Commentary, aveva proposto l'occupazione da parte degli Stati Uniti di un'area del Golfo Persico «dal Kuwait giù fino alle regioni costiere dell'Arabia Saudita e del Qatar», area contenente, nelle valutazioni di allora, il 50 per cento delle riserve provate di petrolio dell'OPEC. All'articolo di Tucker fece seguito tutta una serie di analisi simili. «Miles Ignotus» (pseudonimo di un'analista militare di Washington, strettamente legato alle alte sfere politiche americane) si pronunciò esplicitamente a favore dell'occupazione da parte

degli Stati Uniti dei campi petroliferi del Golfo Persico. «Ignotus», in un non meno famoso articolo intitolato «Impadronirsi del petrolio arabo» (apparso sul numero del marzo 1975 della rivista Harper's), sostenne che la sola risposta credibile al controllo da parte dell'OPEC delle risorse petrolifere, era l'impiego della potenza militare degli Stati Uniti. Un altro esperto americano, James H. Noyes, inserì un elemento di «moralità» nelle proprie argomentazioni per giustificare l'intervento USA nel Golfo, affermando che la conquista del petrolio arabo sarebbe stata «moralmente giustificata» in quanto le rendite petrolifere degli sceicchi servivano «solo per finanziare i jets privati degli sceicchi e i cacciabombardieri dei dittatori». Gli Stati Uniti stavano già cercando una auto-legittimazione per l'intervento nel Golfo Persico.

Ma i problemi logistici inerenti alla conquista dei campi petroliferi del Golfo presentavano un ostacolo insormontabile. Gli analisti riconoscevano che nessuna accumulazione di forza militare poteva cambiare la realtà fisica delle installazioni petrolifere della regione. La vasta estensione dell'area nella quale erano localizzati i campi e le installazioni petrolifere avrebbe creato un incubo strategico per qualunque forza di invasione. L'area identificata per il primo intervento americano comprendeva circa 700 pozzi petroliferi sparsi in una superficie della misura dell'Europa Occidentale. In più, non solo i pozzi petroliferi, ma anche gli oleodotti colleganti i pozzi, le stazioni di pompaggio, le raffinerie, le installazioni per il carico, e tutto il resto erano (e sono tuttora) vulnerabili al sabotaggio e avrebbero potuto essere fatti saltare con grande facilità. Un analista scriveva allora: «Per proteggere circa 700 pozzi petroliferi e 11.000 chilometri di oleodotti dal pericolo di sabotaggio sarebbe necessaria una forza di occupazione permanente costituita da numerose divisioni - forse 200.000 soldati e anche più - che dovrebbe essere rifornita a partire da basi lontane migliaia di chilometri. Petroliere dirette a porti lontani dovrebbero essere scortate attraverso possibili campi minati nello stretto di Hormuz e nel Mare Arabico, e avrebbero bisogno di una continua protezione».

L'evidente difficoltà di un intervento militare unilaterale americano nella regione del Golfo Persico non scoraggiò il presidente Jimmy Carter, che ordinò un stu-

dio sulle capacità USA di intervento nel Medio Oriente. Lo studio fu commissionato ai generali del Pentagono dall'allora ministro della Difesa, Harold Brown, e produsse, tra le altre cose, il «Presidential Review Memorandum» N. 10, dell'agosto 1977. Brown rivelò alcuni importanti particolari del memorandum numero dieci in un discorso tenuto presso l'Associazione Industriale per la Sicurezza Nazionale il 15 settembre 1977. Nella sostanza questo confermava l'esigenza assoluta degli Stati Uniti di prepararsi a compiere operazioni militari a difesa del petrolio in Medio Oriente. Per conseguenza i comandi militari cominciarono a elaborare la creazione di una forza di rapido impiego adatta allo scopo.

L'esercito USA fu il primo a far conoscere che si era passati alla realizzazione pratica della forza terrestre per interventi rapidi a distanza. Nella conferenza stampa del 22 giugno 1979 il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Bernard Rogers, annunciò l'imminente creazione di un «Unilateral Corps» (ULC) destinato ad operare come forza d'attacco in conflitti nel Terzo Mondo, adatto ad agire «in zone mancanti delle forme fondamentali di infrastruttura logistica», vale a dire nei deserti.

Ma nel 1979 un fattore imprevisto si inserì nei calcoli del Pentagono e della Casa Bianca. Il 20 novembre di quell'anno, «Al Haram Al Sharif», la Grande Moschea della Mecca, il luogo più santo dell'Islam, che accoglie la sacra Kaaba, fu investita da centinaia di uomini armati. Lo stesso giorno, altri armati occuparono la tomba del profeta a Medina. Si trattava di un'operazione con cui gli sceicchi, arabo-sauditi, kuwaitiani e di altre nazionalità, probabilmente ispirati dall'Iran, miravano a dimostrare che la famiglia Saud, regnante in Arabia, non era in grado di proteggere i luoghi santi musulmani. Il re saudita dovette ricorrere a forze esterne per schiacciare la rivolta, con centinaia di morti. La CIA avvertì il presidente Carter che «la sopravvivenza del regime saudita non poteva essere garantita al di là di due anni». I sauditi si risentirono di questa valutazione e il responsabile della CIA a Riyadh fu espulso. Ma Carter e il Pentagono tennero in buon conto l'osservazione della CIA e accelerarono i preparativi relativi al Medio Oriente. Alla fine del 1979 il Pentagono era pronto per cercare attracchi, strutture e basi avanzate per la forza di rapido intervento. Furono per conse-

Errata corrige

La fretta è cattiva consigliera e si è visto sul n.3. Cerchiamo di porre rimedio: a pagina 2 il pezzo riguardante il trasferimento dell'Alfa Romeo ha perso la chiusura: «Da parte nostra continueremo la lotta in difesa del nostro lavoro e della nostra dignità. Arese 338.7704470».

A pagina 5, invece, il penultimo capoverso... Dunque, il Terzo Millennio... va letto inserito al posto del secondo capoverso, dopo «fuoco amico».

Ci scusiamo con gli autori e i lettori.